

## Mauro Ferrari, **IL BENE DELLA VISTA** Sebastiano Aglieco

Nell'evocare i poeti amici ai quali sono dedicati alcuni testi della raccolta, Mauro Ferrari ci suggerisce la necessità di una koiné linguistica, un salto della parola, rispetto ai decenni appena trascorsi, capace di abbracciare il mondo, di farsi carico delle sue stimmate. Il libro, quindi, si situa nell'aspro dibattito di questi anni. Molti testi richiamano la forma complessa del poemetto, pretendono lo sviluppo piuttosto che lo stato concentrato in cui il pensiero rischia di perdersi nelle proprie stesse trame. Ecco, allora, le occasioni della vita, vera musa, con tutti i suoi splendori e le sue miserie; ecco gli incontri, i ricordi, i paesaggi dell'anima, le indignazioni. La poesia sviluppa la sua forza, il suo progetto; che riguarda la necessità: "*Parla poco se devi,/scrivi se davvero preme*", (p.30). Spesso sentiamo in questi versi lo sforzo di farsi capire, di venire incontro, assumendosi il rischio della dissertazione, della predica. Ma è ciò che compete a ogni poesia civile, che in questi tempi è possibile solo nella contaminazione tra il soggetto e il mondo, nella ricerca di un equilibrio, un punto di sutura, dolorante, dal quale sia possibile guardare ed essere guardati. In questo dialogo con l'altro, il poeta ci suggerisce la necessità di *essere liquidi*, perché "*Si cresce senza troppo merito/svolgendo la banale forma del nautilo,/che prospera in silenzio e grida sogni eterni*", (p. 9).

E' il nostro stato ontologico, che tuttavia Ferrari immagina come un punto di partenza, la sfida al poter essere altri, per comprendere e superare *il mistero*, "nato altrove, dalla sintassi complicata delle stelle", (p. 13). Lo stato di questa poesia è l'essere vigili e attenti, scrutare gli infiniti segnali che la vita ci manda, interpretarli come immagini di un destino possibile; oltre la casualità degli eventi che incombono come segni della potenza del mondo, del mistero della natura. Guardando i piccioni, per esempio, si può capire come essi ci siano fratelli inconsapevoli, "irragionevolmente attenti/al mondo che persiste senza loro:/una comunità di singoli", (p.22). Se questo è un dato di fatto, il poeta sente possibile il pericolo del rischio: "Non è di questa terra il loro regno:(...)/Osservano, come avanguardie/di un'invasione o messaggeri muti/e scendono ogni tanto qui fra noi/a rammentarci che potrebbero,/ - questione di tempo - /a stuolo calare simultaneamente/e sbarrare ogni percorso, ogni accesso,/decretando la fine.", (p.22) E' il momento in cui la parola rischia di fermarsi perché non ha da descrivere altro che l'apocalisse; e invece si pone in alto, nel punto focale, guardiana della follia che potrebbe invadere la lingua. Cos'è allora questo bene della vista? *Vedere è immaginare*. "Anche questo entri nei versi/a rintracciare scritte/da trent'anni sui muri/come il fragore delle fucilazioni -/ciò che svanisce o resta sulla pelle,/il nome di chi scese in strada/(...) Ovunque è scritto il tempo,/e ripercorri gli anni ritrovando/sul muro ogni giorno/*Tutti a Bologna 23-25* (settantasette?)/il gran finale petardo innocuo/degli Anni di Piombo", (p.35). Poesia è dunque memoria, memoria personale e collettiva che si intreccia, giocandosi le proprie sorti e forse il destino del mondo. La parola non è mai totalmente privata; essa ha il compito di arginare l'intrusione del male: "Ci guardano le montagne con occhi scintillanti -/ciò che è dato è reso,/dice quel profilo inattingibile, voce da dentro:/il bene della vista e il bene della vita nel suo male/stanno su questa corda tesa, in equilibrio", (p. 26).